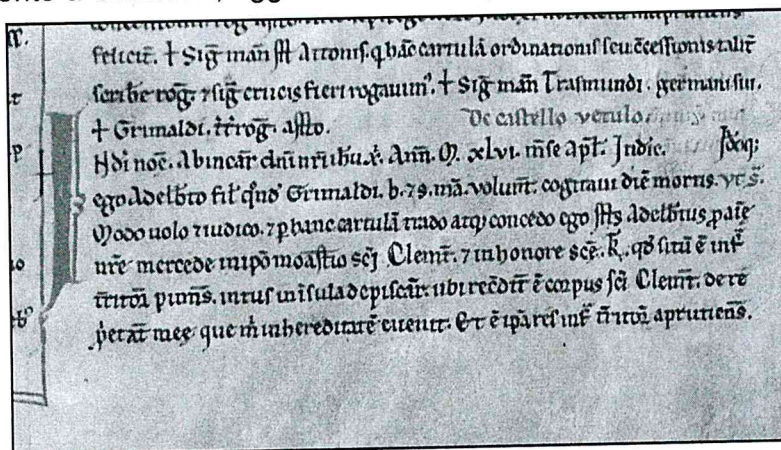




“**H**eu tempora, heu sacrarum ædium
progredivens ruina!” “Ahi, tempi, ahi,
rovina progressiva dei sacri templi!” Il lamen-
to per i tempi grami che inesorabilmente la-
sciavano andare in rovina le chiese Mons.
Alessandro Berrettini, vescovo di Teramo, lo
affidò alla relazione della visita pastorale che
compì a Castelbasso nel luglio del 1836.
Non era un caso isolato nella storia castel-
bassese quello constatato allora da Sua Ec-
cellenza che probabilmente non conosceva
la storia del borgo e delle sue chiese, segna-
ta lungo i secoli da altre e tante rovine.
Della più antica chiesa di *Castellum Vetu-
lum*, l'odierno Castelbasso, si trova la prima
notizia documentale nel *Liber instrumentor-
um seu chronicorum* redatto
dall'amanuense Giovanni di Berardo
all'incirca all'inizio dell'ultimo ventennio del
XII secolo su ordine di Leonate, abate del
cenobio di S. Clemente a Casauria, oggi nel-
la campagna di
Torre de' Passeri
(PE). Nella rac-
colta, più nota
come *Chronicon
Casauriense*, so-
no trascritti docu-
menti notarili e
fatti di cronaca
relativi all'illustre
abbazia fondata
tre secoli prima
dall'imperatore
Federico II. Tra le
tante carte ivi riu-

nite alcune riguardano direttamente o indiret-
tamente Castelbasso, l'allora *Castellum Ve-
tulum*, appunto, identificato anche come *Ca-
stello Vecchio* o *Castello Becclo*; un castello
già vecchio, quindi, di qualche secolo, del
quale studiosi di medievalistica fanno risalire
le origini, in quanto insediamento d'altura,
fino all'alto Medio Evo. Un castello importan-
te dotato ovviamente di cinta muraria e con
una chiesa ed edifici all'interno, tenimenti
tutt'intorno e un'altra chiesa poco lontana,
verso est, quella di S. Andrea, alla quale si
aggiungevano la chiesa di S. Maria di Mela-
no, quella di S. Maria di Arola e un'altra de-
dicata a S. Giorgio, che probabilmente ha
dato il nome all'odierna Contrada Colle di
Giorgio, a nord di Castelbasso. Quel vecchio
castello, con tutto ciò che esso conteneva
(chiesa, case e abitanti) e insieme alle sue
pertinenze “*in capite de Acqui, et Melano, et
in Egiano, et in Colle Warracconi, et in Colle*

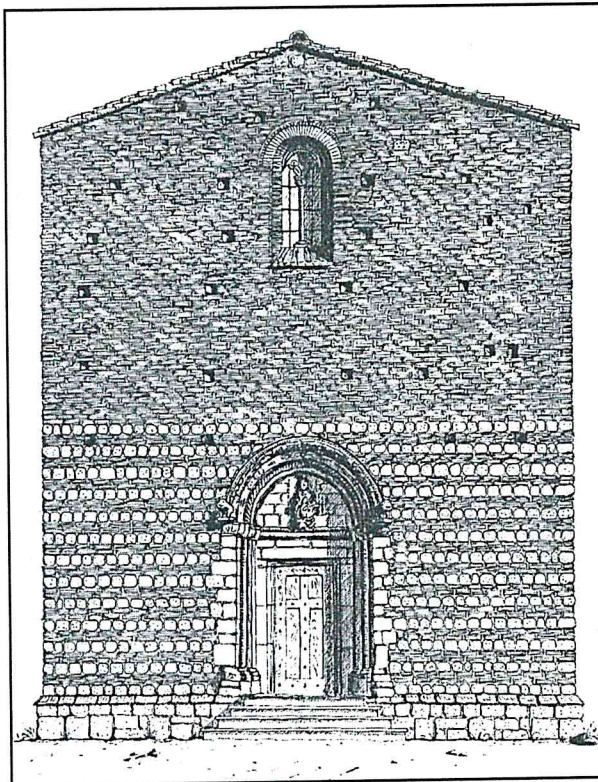
Meruli” e ad altri
tenimenti di altre
zone, fu donato
da Adelberto e
Raimondo, fra-
telli di stirpe lon-
gobarda e figli
del fu Grimaldo,
rispettivamente
nel settembre
del 1046 e nel
gennaio del
1047, al Mona-
stero di S. Cle-
mente a Casau-



Particolare del *Chronicon Casauriense* recante l'incipit dell'atto di donazione fatto da Adelberto nel Settembre del 1046

ria. Da allora, e fino al 1816, Castelbasso entrò a far parte della diocesi *nullius* di cui era titolare l'abate di quel monastero, anche se nella sua vita civile conobbe altri padroni.

Non è dato sapere quanto quella chiesa di quel vecchio castello, citata nel *Chronicon Casauriense*, sia durata ancora nel tempo. Di essa probabilmente rimane solo il sito dove attualmente sorge la chiesa parrocchiale dedicata ai SS. Pietro e Andrea. Sta di fatto, però, che nel 1338 tal Philippu de Masseo fece costruire a Castelbasso una nuova chiesa per la quale spese la bella cifra di oltre 30 once. Tanto o poco? Per avere un'idea della consistenza dell'impegno economico sostenuto da Philippu è sufficiente andare indietro di qualche anno, e precisamente al 1331, per scoprire che il grande Giotto di Bondone aveva ricevuto dal Re Roberto d'Angiò 35 once, per sé e per le sue maestranze, per aver affrescato la Cappella Maggiore e quella Segreta di Castel Nuovo, il napoletano Maschio Angioino, oltre che per una "cona" (*sic*: immagine sacra riprodotta su tavola di legno). Un importo notevole, dunque, per una chiesa che doveva essere almeno di un certo pregio architettonico e artistico, considerato che le sue dimensioni erano piccole. Ed è allora comprensibile che il



Ricostruzione della facciata della chiesa di Castelbasso del 1338 (Disegno a china di Giuseppe Di Melchiorre)

renza degli elementi costruttivi della parte sinistra della facciata (*opus incertum*) rispet-



Portale del 1338

committente di quella chiesa abbia voluto lasciare memoria della sua generosità facendo incidere, nelle mensole a sbalzo su cui poggiano i leoncini che a loro volta reggono l'archivolto del portale, la seguente epigrafe: "QUESTA OPERA LASSAO PHILIPPU DE MASSEO PRO ANIMA SUA ONCE XXX E PLUS SUB ANNO DOMINI MCCCXXXVIII VI INDICTIONE". Così si può leggere ancora oggi perché di quella chiesa sono rimasti la facciata e il portale, inglobati nella parte destra della facciata della chiesa odierna. Difatti è ben visibile la diffe-

renza degli elementi costruttivi della parte sinistra della facciata (*opus incertum*) rispetto a quelli della parte destra costituiti da corsi regolari alternati di pietra bianca e mattoni rossi. Sempre nella parte destra dell'attuale facciata è inoltre riconoscibile il vano, ora tamponato, in cui era inserito il portale, sulla perpendicolare del quale è visibile una bifora anch'essa tamponata. Da ciò si può ben dedurre che la parte destra della facciata oggi visibile è quello che rimane della chiesa trecentesca probabilmente crollata, insieme a parte delle mura di cinta poste a nord-ovest e a sud del castello, a causa del terremoto del novembre 1456. Un terremoto (X-XI gradi della scala Mercalli) tra i più

catastrofici del 2° millennio, che, sebbene con epicentro nella zona di Benevento, interessò buona parte del Centro e Sud Italia e provocò ingenti danni anche in Abruzzo con crolli di edifici sacri e civili a L'Aquila, Ri-

visondoli, Roccaraso, Castel di Sangro, Pescocostanzo, e con oltre 200 morti a Teramo.

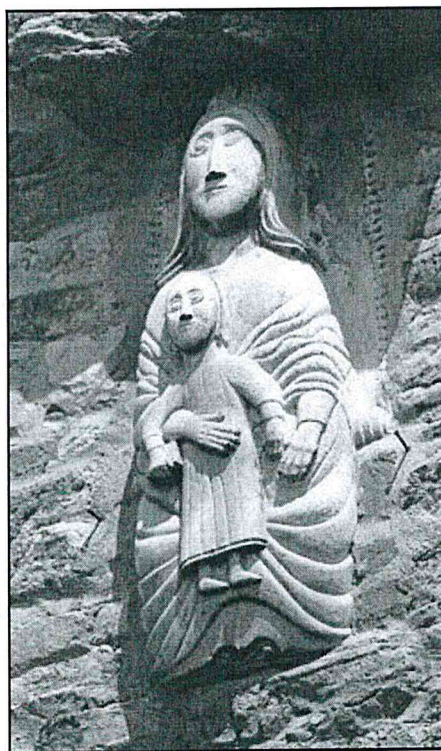
Quel terribile sisma, dunque, di quella chiesa trecentesca ha risparmiato poco, ma in quel poco sono compresi due gioielli: il portale, appunto, e un altorilievo lapideo raffigurante la Madonna in trono con Bambino, attualmente murato nella parte alta della facciata, ma allora probabilmente inserita nella lunetta dell'archivolto. Sia del portale che della Madonna in trono si è scritto di "arte popolare" e di "arte paesana", mentre essi risultano integrati con la tradizione figurativa "colta" e con i suoi procedimenti tecnico-stilistici molto di più di quanto è dato cogliere a una superficiale osservazione. E se Ignazio Carlo Gavini nella sua "Storia dell'architettura in Abruzzo" scrive di "figure stranissime, astrini, rosette, piccole palme isolate" che "riempiono la fronte dell'arco in modo del tutto fantasioso", a un osservatore più attento il drago e la donna che si fronteggiano dalle basi dell'archivolto fanno pensare alla "Donna" e al "drago" dell'Apocalisse. Un'ipotesi che è confermata perché, salendo con lo sguardo verso l'alto, si incontrano sopra



Archivolto del portale

il drago un mostro bicefalo e sopra la Donna in angelo aureolato. E anche se il Galvani lamenta la mancanza di "un nesso qualsiasi" tra "tanti e così svariati elementi", una trama simbolica ci deve pur essere in questa suc-

cessione di allusioni se in esse è compresa, nella parte superiore dell'archivolto, una specie di insetto alato con capo antropomorfo: forse l'anima in bilico tra il drago e la Donna, con tutto quella che lei rappresenta? E anche le "rosette" e le "piccole palme" potrebbero non essere messe lì a caso se solo si pensa a quando Salomone fece erigere il Tempio e ornò i muri e le porte "con sculture e incisioni di cherubini, di palme e di boccioli di fiori, all'interno e all'esterno" (1Re 6,29). Una citazione scultorea della Bibbia anche



Madonna in trono con Bambino

questa, dunque. Ma quello che rende il portale della chiesa castelbassese un "unicum" è un'altra sua singolarità. In un contesto medievale dove l'arte religiosa era concepita come una sorta di "sermone figurato" e la scrittura aveva solo funzioni accessorie, a Castelbasso l'ignoto lapicida optò per un sermone fatto di parole incise sulla pietra e per di più nel volgare abruzzese dell'epoca. Del resto tre o quattro lustri prima tal Dante Alighieri, *absit iniuria* nell'accostamento, finì di scrivere la "Divina Commedia" in dialetto fiorentino, ritenendo più nobile la lingua appresa dalla balia rispetto al dotto latino. Il nostro lapicida ritenne di doversi rivolgere al volgo nella

sua lingua e incise delle massime che al divino avevano, e hanno, solo riferimenti indiretti. Qui di seguito si riportano alcune massime così come sono incise e per ciascuna la traduzione corrispondente: **a)**



A sinistra il battistero a destra l'acquasantiera

KISU / MILIA / SISEB / SALTA (Chi si umilia si esalta); **b) LAVETATE/SECALCEIA / Q.INSESPEC / HIA-TADUPECCA** (La verità si rafforza) / Chi si specchia in sé allora pecca); **c) CONUS /CITE** (Conoscete); **d) COTE / XIAD / EVOC / CAMUL / TUVALE / POCU / CUSTA** (Cortesia di bocca molto vale poco costa). Dopo aver esaminato accuratamente il portale della chiesa, è tempo di entrarvi. Appena dentro, a destra, si trova un'acquasantiera a pila. Costruita con la base e il capitello di una colonna lapidea tra essi raccordati in laterizio e sormontati da un'ampia vasca anch'essa lapidea, l'acquasantiera si fa notare per essere stilisticamente del tutto diversa, e comunque elegante, rispetto alle altre opere scultoree della chiesa. Ma allargando lo sguardo all'intera sacra aula, si scopre

sesto e volte a vela. Di esso si ha la prima notizia documentale nella relazione della visita pastorale effettuata il 29 giugno 1595 da Mons. Vincenzo Montesanto, Vescovo di Teramo, cui però fece opposizione l'Abate *pro tempore* di S. Clemente a Casauria, avendone soddisfazione dal Papa. Ma intanto il segretario del Vescovo aveva steso una particolareggiata e oggi utile relazione dalla quale

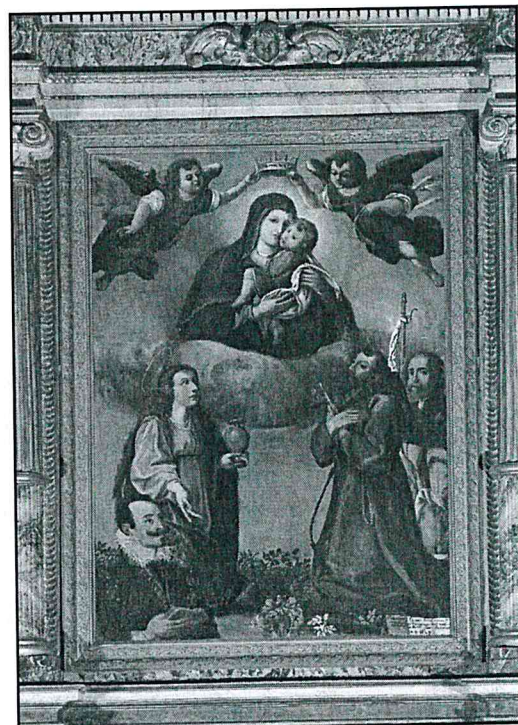
risulta che la chiesa aveva grandi campane, era sostenuta da quattro colonne, appunto, conteneva un altare maggiore in pietra con mensa anch'essa di pietra (quella ancora oggi esistente), un coro in legno dietro l'altare, un pulpito ligneo decoroso. Poi Sua Eccellenza visitò il fonte battesimale in laterizio, dentro il quale era conservato un vaso



Navata centrale con presbiterio



*A sinistra:
tela dell'altare del-
la Madonna del
Rosario (al centro,
con Bambino) con,
in primo piano a
sinistra, S. Domeni-
co e, a destra, S.
Caterina da Siena
(sec. XVII)*



*A destra:
tela dell'altare del-
la famiglia Clemen-
te raffigurante la
Madonna del Car-
mine, S. Maria
Maddalena, S.
Francesco, S. Roc-
co e donatore (in
basso a sn.)
(1629)*

in rame (esiste ancora oggi) contenente l'acqua lustrale. Vicino c'era il nuovo fonte battesimale elegantemente scolpito in pietra a forma di calice, ancora oggi esistente, ma allora non ancora rifinito nonostante fosse stato iniziato nel 1589. Fu quindi la volta della visita all'altare della Madonna del Rosario, molto ammirata dal Vescovo che nella relazione fece scrivere: "C'è una bella Immagine con i quindici Misteri del SS. Rosario, e nel mezzo c'è una finestra aperta nel muro nella quale è posta un'Immagine dorata in rilievo della Beata Maria Vergine". L'altare della Madonna del Rosario ha ancora la stessa collocazione di quella del XVI secolo, cioè a sinistra dell'altare maggiore, ma al posto della bella Immagine ammirata dal Vescovo visitatore c'è una tela risalente alla seconda metà del XVII sec. A seguito di un recente restauro, essa si è rivelata come riconducibile alla mano di un artista assolutamente capace e consapevole delle più alte pro-

duzioni artistiche nazionali dell'epoca. La composizione iconografica del quadro comprende: al centro la Vergine Maria con Bambino che tende la corona del Rosario a S. Caterina da Siena, a destra; a sinistra, S. Domenico di Guzman che riceve la coroncina dalla Vergine. In secondo piano, a sinistra, c'è una figura con mitria (papa Pio V?), mentre a destra è raffigurato S. Caterina d'Alessandria. Seguendo il percorso della visita pastorale del 1595, si incontra, nella parete ovest della chiesa, l'altare dei Clemente, già famiglia magnatizia di Castelbasso. L'altare allora era dedicato a S. Maria della Neve, ma tutta la struttura in laterizio era maltenuta e disadorna tanto che il Vescovo ne ordinò il riordino o la demolizione. Solo nel 1629, però, Ganimede Clemente, pluriomicida ma graziato per la sua attività contro i banditi, diede esecuzione all'ordine, facendo costruire un nuovo altare "ornato di legno in-

dorato con due colonne



*Tela dell'altare maggiore,
raffigurante S. Gennaro
(1759)*

che sostenevano un arco gotico" (da un manoscritto della famiglia Clemente), dedicato, secondo un'epigrafe leggibile sotto la tela, alla Madonna del Carmine di cui però è assente, nella tela, il simbolo che la identificherebbe come tale, cioè lo scapolare. Ma nel 1819 l'altare era ridotto così male che fu asportato e quindi riposto in loco nel 1896 in seguito a un deciso restauro voluto da Felice Clemente. Il nuovo altare perse l'arco gotico che fu sostituito da un frontone con timpano, sempre sostenuto da due colonne lignee decorate con la tecnica del finto marmo, come il resto della struttura dell'altare. Fu conservata, ovviamente, la tela del 1629, un pregevole dipinto di gusto manierista alla cui ricca iconografia un attento restauro del 2011, che ha interessato tutto l'altare, ha restituito tutta la sua brillantezza cromatica. Si può ancora ammirare, perciò, la Vergine con Bambino raffigurati tra le nuvole, mentre in basso a sinistra sono dipinti S. Maria Maddalena e a destra S. Francesco e S. Rocco. Nell'angolo sinistro, quasi a equilibrare la composizione, vi è il ritratto di Ganimede Clemente vestito all'eroica con in mano un piccolo breviario.

La seconda metà del sec. XVIII fu molto propizia per la chiesa di Castelbasso. Nel 1759, infatti, nella parete dietro l'altare maggiore fu posizionata la terza tela raffigurante S. Gennaro, dono dell'omonimo Gennaro Emidi, dottore in medici-



S. Caterina d'Alessandria (1550)

che vivaci ma non prive di notevoli giochi chiaroscurali che conferiscono all'opera un carattere solenne. Le tre tele appena descritte hanno riacquisito il loro splendore con il restauro affidato a Valentina Muzii di Teramo.



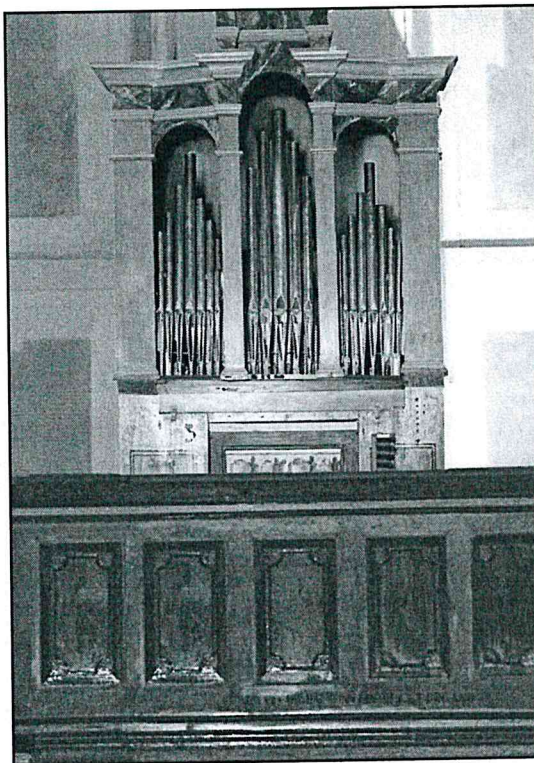
Battesimo di Gesù (sec. XVIII)

na e filosofia nonché sudiacono del clero castelbassese. L'opera fu eseguita dal pittore marchigiano Gilberto Todini (1701-1798). Molto conosciuto nelle Marche e anche in Abruzzo, svolse un'intensa attività artistica che lo portò anche a Teramo dove nel 1753 realizzò stucchi di ispirazione barocca nella cappella della Madonna del Rosario della chiesa di S. Domenico e nel 1757 ne dipinse la volta. Allievo del più noto pittore veneto Francesco Trevisani, Todini anche a Castelbasso diede prova della sua impostazione stilistica caratterizzata dalla riproposizione di stilemi seicenteschi riscontrabili nella composizione figurativa e nelle scelte cromatiche.

Prima di accennare agli altri eventi che segnarono la storia della chiesa castelbassese nella seconda metà del '700, è doveroso menzionare le altre due opere pittoriche che ne arricchiscono la sedimentazione artistica. Si tratta di un affresco raffigurante S. Caterina d'Alessandria realizzato nel 1550 in una parasta della parete ovest. Un indizio che fa immaginare l'iconografia della chiesa visitata dal Vescovo Montesanto. L'altra opera, posta vicino al battistero, è una tempera grassa su parete raffigurante il battesimo di Gesù.

La sua ingenuità figurativa che mostra un Gesù sbilanciato in avanti arricchisce il patrimonio artistico della chiesa castelbassese di una testimonianza di arte popolare.

Ma vi sono anche altri eventi artistici che nel '700 hanno arricchito la chiesa castelbassese, e proprio nel corso degli anni 50 di quel secolo: la realizzazione degli stucchi della navata centrale e quelli dell'altare della Madonna del Rosario. Studiosi che si sono interessati della chiesa di Castelbasso hanno collocato la loro realizzazione, data l'impronta barocca che li caratterizzano, nel sec. XVII. Ma è verosimile ipotizzare che l'autore di essi sia lo stesso Gilberto Todini che, come già detto, pochi anni prima aveva realizzato gli stucchi in stile barocco nella cappella della Madonna del Rosario nella chiesa di S. Domenico a Teramo. Se con quello si confronta l'altare della Madonna del Rosario della chiesa di Castelbasso, si scopre che questo differisce da quello solo per le sue più modeste dimensioni e di conseguenza per piccole varianti compositive riguardanti l'impianto architettonico, mentre sono ripetuti quasi identici gli atteggiamenti degli angeli. E se si posta lo sguardo verso la volta della navata centrale della chiesa castelbassese e verso la parete che si innalza dietro l'altare maggiore e che

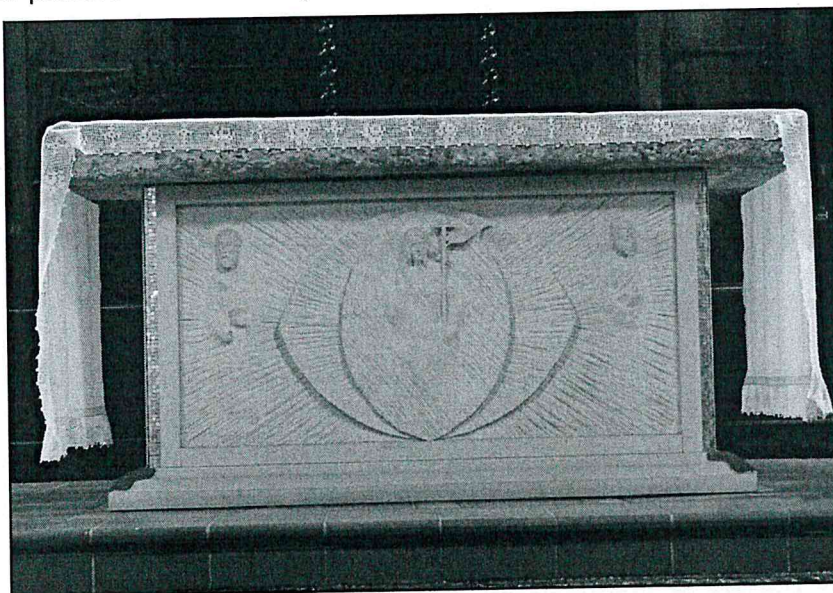


Organo "Adriano Fedri - 1760"

ridipintura effettuata nei primi decenni del '900, ancora ricordata dagli anziani castelbassesi.

Dopo gli stucchi e il S. Gennaro firmato dal Todini nel 1759, l'anno successivo nella chiesa di Castelbasso echeggiò un suono nuovo, pieno, che alle note cristalline univa bassi profondi. Era il 1760, infatti, e Adriano Fedri, marchigiano della Rocchetta di Camerino (l'odierna Corgneto), nome di

spicco tra i grandi rappresentanti dell'arte organaria abruzzese e uno dei più apprezzati organari nell'Italia del '700, finì di costruire un nuovo organo ampliando un ottavino del '600 scalando i registri verso il grave e aggiungendone di nuovi. Un gio-



Altare maggiore con mensa litica cinquecentesca e struttura portante di Antonio Di Campli (2002)

iello di strumento a cui solo un restauro filologico del 2006 ha ridonato la trasparente timbrica settecentesca.

Si è parlato di sedimentazione artistica nella chiesa di Castelbasso. Ebbene, lo strato più superficiale, o meglio più recente, è rappresentato da due opere contemporanee: l'altare maggiore e l'ambone. Si è accennato anche alla mensa lapidea documentata da Mons. Vincenzo Montestanto nella sua visita del 1595.

Quella mensa c'è ancora, ma la regge una base realizzata nel 2002 in pietra bianca abruzzese dallo scultore Antonio Di Campli che ha voluto evitare un "falso storico" proponendo invece un modello di altare che fosse l'espressione della sensibilità artistica contemporanea. Nel pannello frontale Cristo, inserito in una mandorla quale simbolo mistico dell'unione tra la sfera terrestre e quella celeste, appare sfolgorante con in mano la croce come ves-



Ambone di Antonio Di Campli (2013)

sillo di vittoria sulla morte. Dall'irraggiamento luminoso che si propaga da Lui emergono appena il viso e le mani di S. Pietro, a sinistra, e di S. Andrea, a destra.

Lo stesso Antonio di Campli è autore dell'ambone, realizzato nel 2013 sempre in pietra bianca abruzzese e bronzo (la colomba dello Spirito Santo e le fiammelle che da esso promanano). L'opera è caratterizzata da una plasticità dinamizzata che suggerisce l'impeto del vento dello Spirito che soffia dove vuole.

Questa, in sintesi, è la stratificazione artistica della chiesa di Castelbasso, cuore spirituale e urbanistico di un borgo medievale che la custodisce gelosa-

mente dentro le sue mura.

Un cuore che, insieme ad altri, batte da secoli nella Valle del Vomano definita, con felice immagine poetica, dal grande poeta giapponese Kikuo Takano che visitò più volte l'Abruzzo, "un dolce palmo divino".



Vista laterale della chiesa. - Sulle pareti le tre pale degli altari e in primo piano l'ambone e l'altare maggiore di Antonio Di Campli